



PROSPETTIVA

18



BATTEI.*it*



Novembre 2021



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 18

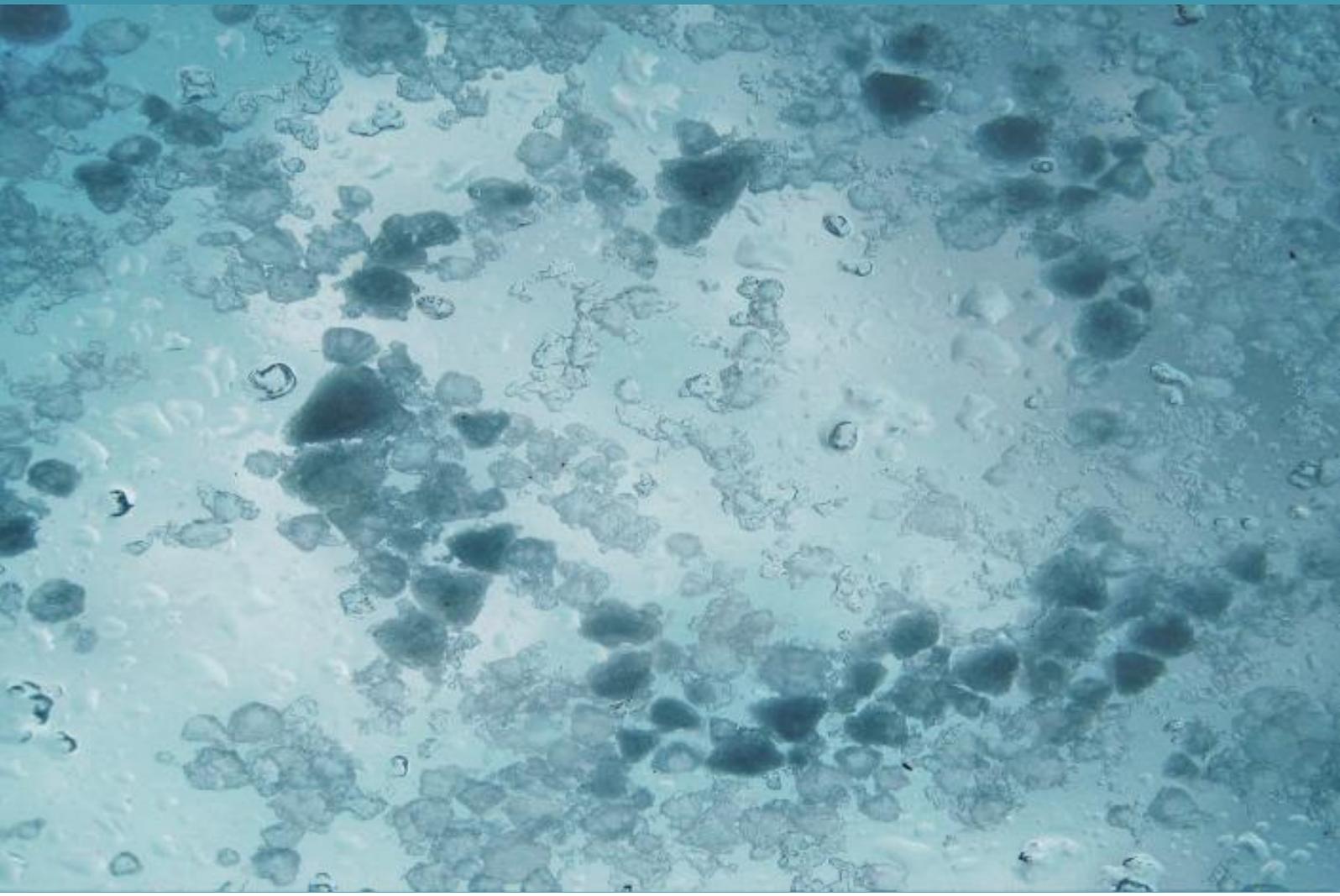
Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi

INDICE

“31 anni e una pandemia”. Capitolo 18: Chicca di Giuseppe Turchi	5
Le comuni radici nella fede di Francesco Gianola Bazzini	9
Quelli che (non) sono morti di Piergiorgio Gallicani	15
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 19: Fastmoon Bridge di Giuseppe Turchi	19
Per una scuola dei processi di Federico Dazzi	22
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 20: Valle di Giuseppe Turchi	26
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 21: Foglie d’autunno di Giuseppe Turchi	29
“31 anni e una pandemia”. Capitolo 22: Terra arata di Giuseppe Turchi	32
Gli Autori	35

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 18: Chicca

di Giuseppe Turchi



All’orizzonte si vedono nubi di tempesta. La vegetazione ha perso i colori brillanti per vestire quelli di una natura morta. Lo trovo opprimente.

Negli ultimi tempi non sono più andato a camminare, come testimonia la mia pelle in debito di melanina. Le articolazioni, però, fanno male lo stesso. Tra il trasloco di libri, abiti e mobili, il mio lato destro ha un po’ ceduto. Il polso s’è rivelato una vera ciofecca: s’indolenzisce con nulla. Adesso capisco perché i medici dell’INPS l’hanno sempre dichiarato invalidante. Maledetto io che voglio fare tutto da solo. Orgoglio dei disabili, dicono.

Intanto ha cominciato a piovere. Si alza pure un venticello fresco che compensa l’incupirsi dei colori. Le gocce cadono leggere. Le osservo dalla mia nuova finestra che dà sulla ferrovia. Lo devo ammettere: il panorama era più bello prima. Dal bagno vedevo il monte Pareto, adesso un condominio. Tengono tutti le tapparelle giù perché altrimenti potremmo fisarci gli uni con gli altri. Dalla camera si scorgono invece le piccole frazioni del Comune di Terenzo. Peccato per le barriere antirumore della ferrovia che si frappongono e stonano. Cemento, plastica, acciaio.

Mi accorgo che il ritmo della pioggia aumenta a poco a poco, finché di colpo non peggiora. Corro a mettere al riparo la macchina prima che arrivi la grandine. Aggiustare la carrozzeria è una spesa di cui farei volentieri a meno.

«In picchiata, ragazzi!»

Faccio appena in tempo a sistemare la macchina sotto gli alberi che il cielo comincia a mitragliare. Toc, toc, toc. I primi rumori vengono prima dai tetti, poi dalla strada. Fortuna che i Chicchi non sono molto grandi e le piante fanno una discreta barriera.

«Non siamo molto grandi, mi scimmietta la grandine. L’importante è far casino!»

La mia mente fa subito un’associazione con le discoteche. Negli ultimi tempi c’è stato un aumento dei contagi per cui il Governo ha decretato la chiusura dei locali da ballo e l’obbligo della mascherina anche all’aperto. Qualcuno già prevede un secondo lock-down.

«La pandemia è come noi, bello mio! Arriviamo, ci riversiamo al suolo a migliaia, torna il sereno, e quando meno te lo aspetti, eccoci ancora qui!»

In realtà lo avevano detto sin da subito che quella estiva sarebbe stata una falsa tregua. Quella in arrivo è la famosa seconda ondata sulla quale, ovviamente, non c’è accordo. Per alcuni è pericolosissima, altri la negano. Io evito di fare previsioni. So solo che i malati sono sempre più giovani e che un paio di Stati stanno spingendo per avere il vaccino.

«Che figata! Vi bombarderanno con medicinali realizzati in fretta e furia pur di dire che la situazione è sotto controllo.»

Esatto, e la cosa non mi piace. Ho preso troppe medicine ultra-testate i cui effetti collaterali li soffro tuttora. Se devo farmi siringare, esigo che mi sia somministrato un farmaco che abbia superato il normale iter sperimentale.

«La vuoi sapere la verità? Ve lo meritate.»

Me l’hanno già detto...

«No, no. Qui avete proprio toccato il fondo. All’inizio facevate i vigili urlando contro a chi correva senza mascherina, giusto? Eravate i paladini della salute pubblica, gli irreprensibili custodi della vita sociale! Adesso che siete super-informati, invece, vi assestate nei tavoli all’aperto dei bar o rievocate le vecchie sagre con festuciole tra amici in cui tutti toccano il mangiare di tutti. Dov’è il metro di distanza in quelle tavolate, eh? Potessimo, ve lo

metteremmo noi del sale nella vostra zucca bacata, chicco dopo chicco.»

Le cose sono un po' più complesse di così.

«Sei indulgente? Tu? Forza! Vogliamo proprio sentire un po' di buonismo.»

Non si tratta di buonismo. Sono d'accordo con un inasprimento delle norme.

«E allora cosa c'è di tanto complicato?»

Il fatto è che siamo creature naturalmente portate a vivere il breve termine. Il virus non lo vedi. Quello che vedi sono persone che camminano, ridono, mangiano. Persone apparentemente in buona salute. Cosa vi sia dentro di loro non puoi saperlo, e ciò che non vedi *in quel momento* non esiste.

«Pensi davvero che basti un po' di idealismo inglese per giustificare l'umanità?»

È psicologia! Ti ritrovi insieme con gli amici a cui vuoi bene e senti il bisogno di esprimerlo attraverso il contatto, perché le parole non saranno mai calde quanto un abbraccio. Alcuni di loro magari hanno un bimbo piccolo che ti sorride e si agita per venirti in braccio. Considerato il bene che vuoi ai tuoi amici, lui è doppiamente irresistibile. Come fai a non farlo giocare? Come fai a negargli l'aeroplanino? Se ride, sta bene.

Come stanno bene le persone che vanno in discoteca. Se ti senti male non vai certo a sbronzarti e a dimenarti. Lo so che è un ragionamento sbagliato, ma è quello che vivono i tuoi occhi quando sei sul posto.

«E voi, pur sapendolo, avete deciso di riaprirle. Complimenti!»

Pensare di riaprire le discoteche mantenendo il distanziamento è una contraddizione in termini. Il ballo è un rituale di gruppo dove ci scambiamo dei messaggi precisi: “Mi piace come ti muovi”, “Sto bene qui”, “Facciamo casino insieme”. Il ritmo crea aggregazione. La

sincronia invita al contatto. Nel mentre il virus dov'è? Probabilmente è lì ma non vedi né lui, né i suoi effetti.

Ci servirebbe una vista speciale tipo quella di Superman ai raggi X, allora sì che le cose cambierebbero. Avremmo un riscontro immediato e ci daremmo una regolata.

«Bella lezione. E allora?»

Le immagini terribili dei mesi scorsi non hanno più potere perché non le stiamo vivendo sulla nostra pelle. Non c'è abbastanza carica emotiva per farci paura. Tutto quello che viviamo adesso sono aggregazioni e asintomatici. Il resto sono solo numeri colorati sugli schermi della TV. Bisogna prendere atto di questo.

«Ripetiamo: e allora? Come puoi metterci una pezza? Come puoi impedire ai malati di grandinare sugli ospedali?»

Con norme più dure, perché quelle le senti e le vivi subito. Reimporre le mascherine e chiudere le discoteche ha perfettamente senso. Forse non avrebbero mai dovuto riaprirle. Ci abbiamo provato nella speranza che gli inviti alla ragione avessero la meglio, ma non ha funzionato come avremmo voluto. È la nostra stessa psicologia che ci rema contro.

«Sì, bravi, inasprite le norme. Poi sui social la gente griderà alla dittatura.»

Un'altra soluzione ci sarebbe...

«E quale sarebbe?»

La chiamano spinta gentile. In sostanza si tratta di impedire un cattivo comportamento spingendo la persona a fare altro.

«Parla semplice, non capiamo.»

È il principio del “per ogni bottiglia di plastica che mi porti ti do 1 cent”. La gente agisce per avere i soldi, nel mentre favorisce la raccolta differenziata. Nessuna pubblicità progresso, nessun avvertimento, nessun appello alla ragione avrebbe mai potuto conseguire il

medesimo risultato. Oppure pensate alla mosca disegnata sull’orinatoio. La persona cerca di colpirla col getto e così evita di sporcare fuori. Ma questi sono solo esempi basilari. Il tema mi interessa tantissimo e voglio approfondirlo non appena avrò tempo. Col trasloco in ballo ho smesso pure di studiare.

«Molto bello, ma ti vorremmo far notare che i più svegli si accorgeranno che la spinta gentile è una manipolazione, e quindi torneranno a parlare di dittatura.»

La spinta non toglie libertà, per cui dittatura un corno. È l’opzione migliore nell’attesa che la scuola instauri una vera educazione al senso civico e al pensiero critico. Noi esseri umani siamo troppi e facciamo troppi danni con le nostre azioni. In questo ci assomigliamo, no?

«Ma che dici?!»

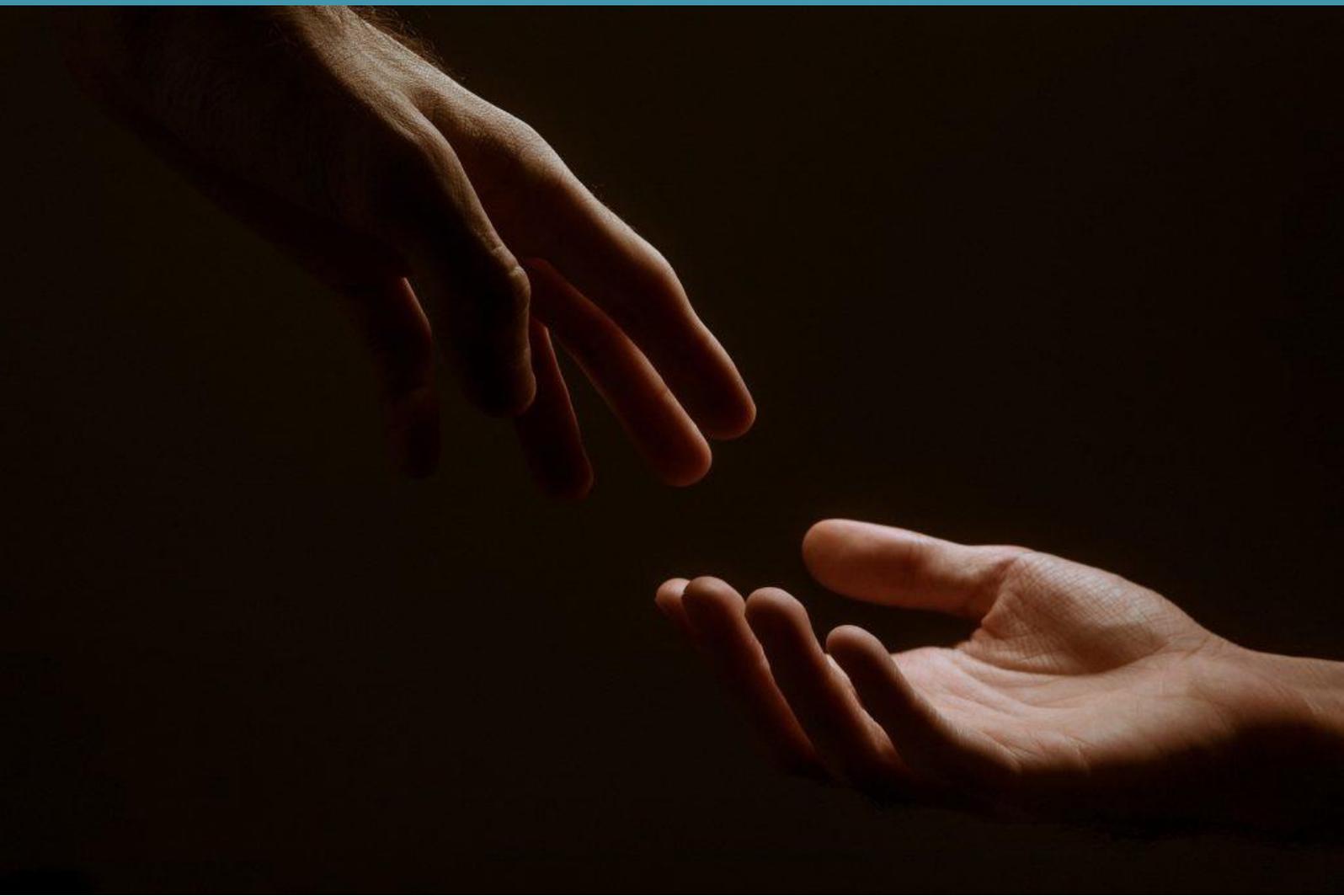
Voi cadete senza controllo e rompete vetri, rovinare le auto, devastate gli orti. Noi ci moltiplichiamo e facciamo a pezzi questo pianeta.¹

1 Novembre 2021
Giuseppe Turchi

¹ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

Le comuni radici nella fede

di Francesco Gianola Bazzini



Dal seminario “Le Visioni dei Nostri Fondatori”, Sulla Costruzione di una Società di Pace tenuto il 30 ottobre 2021 per i Corsi di laurea Professioni Sanitarie e Infermieristica Unipr.

Molto spesso il confronto e il dialogo interreligioso avvengono su di un piano dogmatico. Natura Divina del Cristo, Muhammad Sigillo dei Profeti, Reincarnazione... Si è sottovalutata invece la ricerca delle comuni radici attraverso l'analisi dei rituali che affondano le loro origini in tempi assai remoti. È necessario quindi un passo indietro nella storia dell'umanità. Una sintetica premessa per affermare che i fondamenti teologici sono stati preceduti da fondamenti rituali molto comuni alle principali Religioni. Molti studiosi (Mircea Eliade² e Pavel Puckov³ ad es.), fanno risalire il formarsi di un sentimento religioso e quindi dell'esistenza di una Entità Superiore nella coscienza dell'individuo, ad alcune pratiche rituali: sepoltura dei morti, culto degli oggetti, le acque e il simbolismo aquatico della purificazione e il digiuno. E' il passaggio dal timore delle forze della natura, al culto della vita ultraterrena ed all'esistenza delle o della Divinità cui ci si deve rapportare durante la vita terrena attraverso forme di sacrificio, devozione, sottomissione e purificazione.

Nascita delle Religioni

Queste riflessioni vogliono essere un piccolo contributo al legame, che dalla notte dei tempi, accompagna l'esistenza umana alla compresenza di una vita ultraterrena. La ricerca dell'Altissimo, della Divinità da sempre accompagna la vita del genere umano, dai tempi più remoti. Nella nostra epoca non esiste al mondo alcun popolo a cui sia del tutto ignota la credenza in un Essere Supremo. Inoltre la storia scritta non ci ha tramandato alcun esempio degno di fede di inesistenza della credenza nel soprannaturale in qualsiasi comunanza etnica. Quanto si è detto non consente naturalmente di affermare che tale credenza abbia fatto la sua comparsa contemporaneamente all'uomo. Infatti lo sviluppo dell'umanità, ha una sua storia, nel corso della quale sono immancabilmente diventate più complesse le forme di coscienza sociale delle persone, tra cui rientra, com'è noto la religione e qualsiasi credenza nell'ultraterreno. Negli uomini antichissimi non si era ancora sviluppata la facoltà del ragionamento astratto, ed è impossibile ammettere ogni forma di religione. La situazione si modifica con la comparsa dei paleoantropi (Paleolitico da 2.000.000 a circa 40.000 anni orsono), rappresentati dall'uomo di Neanderthal. A questo punto il cervello umano si sviluppa ulteriormente e diventa più idoneo al ragionamento astratto, e l'astrazione ha una importanza colossale per la conoscenza del mondo circostante. È proprio su questa base che si crea la fede nel soprannaturale, e l'uomo prende consapevolezza di essere parte di un disegno più grande.

² Mircea Eliade: Trattato di Storia delle Religioni, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

³ Pavel Pučkov: Le religioni nel mondo d'oggi, Teti editore Milano 1978.

Le sepolture

Le sepolture neandertaliane, nel senso di luoghi di seppellimento intenzionale, hanno rivelato particolarità che mettevano in luce lo svolgimento di qualche rito o cerimonia funebre. Infatti gli scheletri erano generalmente collocati in fosse sepolcrali, in molti casi avevano un determinato orientamento geografico e alcuni di essi avevano posizione rattrappita. Insieme con gli scheletri furono inoltre rinvenuti ossa di animali e in diversi casi anche strumenti di lavoro. Le tombe neandertaliane sono troppo complesse e troppo numerose perché sia possibile considerarle non intenzionali. I morti è vero rappresentavano una fonte di contagio e di malattie, ma nello stesso tempo le sepolture erano dovute anche ad una causa diversa. Considerando il defunto membro del proprio collettivo che in un qualche modo continuava a farne parte, seppure in un altro modo dopo la morte, lo seppellivano con strumenti di lavoro, pezzi di selvaggina e utensili vari perché potesse continuare in forma diversa la propria esistenza. Gli studiosi sono arrivati alla conclusione che si tratti di tombe connesse con l'esecuzione di determinati riti religiosi. Si ritiene che tra gli uomini di Neanderthal esistesse il culto dei morti, il culto degli animali e anche il culto del sole.

Il cielo e gli astri

Fin dai tempi più remoti l'uomo ha alzato il suo sguardo verso il cielo. Se si tiene conto del fatto che la sua vita era regolata e scandita dai due astri maggiori – il Sole e la Luna – questa appare come una reazione perfettamente naturale. Ancora oggi, se alziamo lo sguardo verso il cielo in una limpida notte ci si offre uno spettacolo davvero incomparabile.

Le domande di oggi davanti alla visione della Luna, alle piccole sfavillanti ed innumerevoli stelle, alla scintillante Via Lattea, sono le stesse di allora: Perché esistono? L'uomo, unico tra tutte le creature che sono sulla Terra, possiede una dimensione spirituale che lo rende diverso, che lo eleva al di sopra di esse. È l'unico che nasce con un forte spirito di sapere che lo spinge a cercare delle risposte nella natura che lo circonda. È l'unico essere vivente che riesce a farsi domande introspettive: Che senso ha la vita? Cosa accade quando si muore? Che relazione ha l'uomo con l'Universo? Il desiderio di rispondere a queste domande lo ha spinto a cercare una comunicativa con qualcosa di più elevato o di più potente di se stesso — un Essere Supremo — in modo da poter meglio comprendere il proprio ambiente e la propria vita.

L'arte

Le prime manifestazioni artistiche dell'uomo, pitture e grafiti, si fanno risalire sino a 60.000 anni fa. Gli studiosi hanno ricostruito lo svolgimento della tradizione artistica dei popoli del Paleolitico superiore, motivandola con il desiderio di una comunicazione magico-religiosa con la natura e con le divinità. Quegli artisti non avevano basi concettuali tecniche, estetiche, etniche, o storiche. Si assiste così alla nascita di veri santuari sotterranei preistorici a partire da periodi remoti.

Le montagne e le pietre

Le montagne presentano un simbolismo religioso molto forte nei confronti dell'uomo che le osserva. È facile intravedere in esse un parallelo tra l'ascesa verso il cielo e l'ascesa del proprio desiderio di conoscenza dell'infinito e di ciò che immaginiamo, ma che

ci appare al momento sconosciuto ed irraggiungibile. Ma le montagne sono anche “Pietra”. La pietra è sempre apparsa sacra perché diversa dall’ambiente che la circonda. Il sacro è assoluto ed inviolabile, così come la pietra che rimane costante nel tempo sia nella forma che nella sostanza. Molto spesso è stata investita di valori ierofanici⁴ Dalla preistoria ci sono rimasti molti “sassi sacralizzati”. Vedremo, del resto, che non si tratta di un culto dei sassi, che questi sassi sacri sono venerati soltanto nella misura in cui non sono più semplici sassi, ma sono ierofanie, cioè una cosa diversa dalla loro condizione normale di oggetti, es: i Menhir.

L’acqua

Nella maggior parte delle culture, l’acqua è da sempre fonte d’ispirazione. Nelle fedi religiose dei vari popoli, il valore dell’acqua è espresso in maniera diversa ma, in realtà, i punti di forza che stanno alla base di ogni credenza sono due: l’acqua è fonte di vita e l’acqua purifica (sia corpo che anima). Nonostante le differenze, tutte le credenze hanno un comune denominatore: l’acqua. Molte hanno in comune il Diluvio Universale, attraverso il quale un’umanità deviata e irresponsabile viene collettivamente punita e purificata.

Induismo

La tradizione induista ha da sempre uno strettissimo rapporto con l’acqua. Non a caso, infatti, i principali siti sacri sono solitamente posizionati sulle sponde dei fiumi, che sono considerati sacri. Si pensa, ad esempio, che immergendosi nelle acque del Gange o di altro

fiume sacro tutti i peccati vengano dimenticati. In particolare nella città di Varanasi, l’antica Benares, oltre al rito dell’immersione purificatrice, le pire incendiate con i propri deceduti vengono affidate alla corrente del fiume sacro, in una sorta di purificazione estrema prima della nuova vita.

Buddismo

Per i Buddisti, l’acqua simboleggia purezza, chiarezza e tranquillità. Elemento centrale nella tradizione buddista, l’acqua viene celebrata con una vera e propria festa (la Festa dell’Acqua). Secondo le tradizioni locali, infatti, l’acqua lava via la sfortuna e le cattive azioni compiute durante l’anno.

Cristianesimo

L’acqua, per il culto cristiano, non è solo elemento di purificazione ma è, soprattutto, elemento di salvezza. Non a caso, infatti, nel Cristianesimo l’acqua è legata a uno dei sacramenti più importanti, quello del battesimo. L’acqua, dopo essere stata benedetta, diviene un vero e proprio “oggetto sacro”. L’acqua del fonte battesimale purifica l’uomo, lo salva, come Noè fu salvato dal diluvio, lo ricostituisce come creatura nuova. L’Acqua Santa è anche mezzo di purificazione pasquale delle dimore e di coloro che vi abitano. Colui che muore è simbolicamente purificato mediante l’aspersione dell’Acqua Santa, prima della sua ascesa al regno di Dio.

⁴ Ierofania dal greco antico hierós, “sacro”, e phainéin, “mostrare”, è un termine proprio della scienza delle religioni, della storia delle religioni, della fenomenologia della religione e

dell’antropologia del sacro, che designa la “manifestazione del sacro”. Il termine “Ierofania” fu introdotto dallo storico delle religioni rumeno Mircea Eliade (1907-1986) op. citata.

Ebraismo

L'acqua gioca un ruolo importante nelle pratiche rituali dell'Ebraismo. Nell'Ebraismo, le purificazioni con l'acqua assumono due forme principali: la *tevilah*, un'immersione completa nell'acqua "viva" di un fiume o di un mare; la *netilat yadot*, il rituale del lavaggio delle mani con una caraffa. Nella tradizione ebraica, il lavaggio rituale ha lo scopo di ripristinare o mantenere uno stato di "purezza".

Islam

Nell'Islam l'acqua è l'elemento fondamentale per la nascita della vita: «Non vedono dunque gli empi che una volta i cieli e la terra erano un tempo una massa confusa e noi li abbiamo separati e dall'acqua abbiamo fatto germinare ogni cosa vivente?» (Corano, XXI, 30); «Iddio ha creato tutti gli animali dall'acqua» (Corano, XXIV, 45). L'acqua, inoltre, è manifestazione della magnificenza e della potenza di Dio, nonché della sua provvidenza: «E venti inviammo fecondi di nubi ed acqua versammo dal cielo perché ne beveste, acqua che non voi serbaste nelle cisterne» (Corano, XV, 22); «E Dio fa scender acqua dal cielo e ne fa viva la terra che prima era morta, e certo un segno è ben questo, per gente capace d'udire» (Corano, XVI, 65); L'acqua dunque come simbolo di vita, ma anche nell'Islam acqua come elemento che purifica prima della preghiera.

La terra

La terra è il nostro pianeta, ma anche uno dei quattro elementi. Racchiude tutta la natura ed è considerata sacra. Moltissime religioni politeiste la vedono come la Madre Terra,

per gli andini ad esempio è Pachamama, venerata e amata. L'essere umano a cui è stata affidata, inconsapevolmente, ma spesso consapevolmente, distruggendola e non rispettandola, offende Colui che invoca e a cui chiede misericordia. La terra simboleggia la madre che ci nutre e ci accoglie. È il simbolo della casa, dell'appartenenza ad un tutt'uno. Colei che ci dà la vita e ci accoglie quando arriva il momento di lasciare il corpo mortale. Simboleggia la fertilità nella sua immagine di natura rigogliosa. È considerata il principio femminile per eccellenza. È nelle sue viscere che trasforma il seme, possiede il dono di dare e togliere la vita.

Il digiuno

Con l'agricoltura l'uomo può contare su riserve di cibo, scarse o abbondanti a seconda della variabile dei fenomeni atmosferici. In precedenza l'astensione dal cibo rientrava solamente in uno stato di necessità. Successivamente l'atto del mangiare, vista comunque la scarsità, diviene un momento sacro, le cui reminiscenze le ritroviamo nella preghiera e benedizione del cibo che ci viene offerto. Con il crescere dell'abbondanza, di un'abbondanza molto diversa dalla nostra, si sviluppa il concetto contrario del sacrificio. Le possibili scorte più o meno copiose consentono riti sacrificali di offerta e periodi di astensione come il digiuno. Ecco che la sua origine si perde nella notte dei tempi, si digiunava se non si trovava nulla da mangiare. Ma dopo che siamo diventati agricoltori e allevatori di animali, abbiamo conosciuto per la prima volta l'abbondanza da una parte, e la carestia dall'altra. Il digiuno nelle religioni nasce proprio come reminiscenza di un tempo in cui abbiamo conosciuto l'abbondanza e le dispense piene, ma

anche la devastazione dei raccolti e le epidemie dovute alla mancanza di cibo. Non vi è infatti religione che non preveda una qualche forma di digiuno e, di conseguenza, una qualche forma di festa nell'interrompere la fatica di non mangiare per molte ore di fila.

4 Novembre 2021

Francesco Gianola Bazzini

I pellegrinaggi

I pellegrinaggi sono un ulteriore elemento comune delle religioni. Pensiamo a Cristianesimo e Islam, ma anche all'Induismo. Raggiungere un luogo sacro, un simbolo, un santuario o una tomba, significa compiere un sacrificio salvifico, un atto di devozione verso l'Altissimo e in alcune religioni verso chi si ritiene occupi un posto speciale nei cieli; santi, profeti, sapienti.

La Preghiera

Cosa accomuna in particolare quasi tutte le religioni se non l'atto di preghiera; quel momento in cui il fedele si raccoglie da solo o insieme ad altri suoi simili, magari insieme ad un ministro di culto per cercare un rapporto diretto con il Creatore. Credo che questo sia il diritto di tutti i fedeli, il desiderio, la possibilità e anche un luogo dove esercitare questo profondo atto di raccoglimento e di intimità. Prevedere quindi uno spazio, soprattutto nei luoghi di sofferenza, dove questo desiderio si fa particolarmente sentire credo sia atto di grande civiltà ed umanità.

Pieno sostegno quindi alla realizzazione di una "Stanza del silenzio e dei culti", la positiva sintesi del mettere insieme ciò che ci unisce, in particolare la preghiera e il desiderio di raccoglimento individuale e collettivo.⁵

⁵ [Articolo su battei.it](http://battei.it)

Quelli che (non) sono morti

di Piergiorgio Gallicani



ALI TRAORE

Novembre, mese dedicato tradizionalmente alla memoria di tutti i defunti.

Io voglio dedicare questi “Respiri” di Birago Diop, poeta senegalese (1906-1986) alla memoria di tutti i defunti causa Covid in questi due anni di pandemia, ai loro familiari e amici, alla sofferenza di tutti coloro che sono stati colpiti nelle relazioni e negli affetti, ma non solo: nella concretezza della vita quotidiana, nella difficoltà del presente, nella visione del futuro. Nell’esser vivi, dopo tutto; nel battito del cuore, nel sangue, nel respiro.

Tanta, tantissima gente. Una metropoli, una nazione – la nostra nazione, dei vivi e dei morti.

Provo una profonda tristezza. Provo anche rabbia, molta rabbia; ma la rabbia non porta da nessuna parte, per cui cerco di non lasciarmi andare. La tristezza, il compianto, possono essere fecondi. Provare tristezza in questi giorni di novembre non è certo cosa originale ma la tristezza vera che io provo, il compianto desolato non è dovuto ai morti, ma ai vivi. All’idiozia (mi scuso? Ma no, non mi scuso) di quei vivi che a scapito di qualunque evidenza e intelligenza del vero se ne vanno in giro innalzando cartelli con numeri fantasiosi – 3783 sarebbero i morti – e umiliando così, irridendo, minimizzando la dimensione di una tragedia collettiva che abbiamo vissuto come nazione e stiamo ancora vivendo; cancellandone ogni insegnamento, valore e significato.

Sono triste – sono arrabbiato – sono desolato per quei vivi che se ne vanno in massa a manifestare no-vax, no green-pass, no questo e quello – convinti di parlare in nome della libertà e di innalzarne la fiaccola, sentendosi eroici testimoni della resistenza alla ‘dittatura sanitaria’; mentre ciò a cui danno voce e faccia,

ciò che testimoniano è il proprio personale egoismo e niente più, un pensiero incentrato esclusivamente su se stessi e avvitato su se stesso, nella spirale delle teorie vario-complotte; ‘manifestano’ una concezione di libertà puramente individuale che nemmeno considera il bene comune, il pensiero sociale, il senso di fraternità e condivisione delle responsabilità – *“Liberté” oui, bien sûr; mais, Égalité et Fraternité aussi comme même* -, l’attenzione e il rispetto per le altrui fragilità, che formano e reggono il consorzio civile.

Nel migliore dei casi, testimoniano le proprie paure: comprensibili e rispettabili in quanto tali; inaccettabili, se erette a faro dell’agire sociale e collettivo. E lo fanno, privi di qualsiasi vergogna, misura o ritegno, di ogni senso della storia, di ogni intelligenza del reale, di ogni lume di intelletto, indegnamente (non posso che usare questa parola), indossando pettorine con la divisa dei deportati ad Auschwitz, e paragonando il proprio personale ‘sacrificio’... alla Shoah.

Oh si potesse, nel giorno dei morti, pagare un lumino che restasse acceso “Ad Perpetuam Memoriam”, nella mente di costoro!

Respiri

Quelli che sono morti non sono mai andati via

Sono nell’Ombra che si dirada

E nell’Ombra che si addensa.

I Morti non sono sottoterra

Sono nell’Albero che freme,

Sono nel Bosco che geme

Sono nell’Acqua che scorre,

Sono nell’Acqua che dorme.

Sono nella Capanna, sono tra la Folla,

I Morti non sono morti.

Ascolta più spesso
 Le Cose che la Gente
 La Voce del Fuoco si sente,
 Intendi la Voce dell'Acqua.
 Ascolta nel Vento
 Il Cespuglio in lacrime:
 E' il soffio degli Antenati morti
 Che non sono andati via,
 Che non sono sottoterra,
 Che non sono morti.

Quelli che sono morti non sono mai
 andati via,
 Sono nel Ventre della Donna,
 Sono nel Bambino che piange
 E nel Tizzone che brucia.
 I Morti non sono sottoterra
 Sono nel Fuoco che si spegne,
 Sono nelle Erbe che piangono,
 Sono nella Roccia che geme,
 sono nelle Foreste, sono nella Casa,
 I Morti non sono morti.

Ascolta più spesso
 Le Cose che gli Esseri Umani
 La Voce del Fuoco si sente,
 Intendi la voce dell'Acqua,
 Ascolta nel Vento
 Il Cespuglio in lacrime:
 E' il Respiro degli Antenati.

Ché ogni giorno rinnova il Patto,
 Il Patto immenso che ci unisce,
 Che lega la nostra Sorte alla Legge,
 Agli Atti dei Respiri più forti,

La Sorte dei nostri Morti che non sono morti
 Il Patto severo che ci lega alla Vita,
 La dura Legge che ci lega agli Atti
 Dei Respiri che trascorrono
 Lungo le rive del Fiume e nel suo letto,
 Dei Respiri che vibrano
 Nel lamento della Roccia e nel pianto dell'Erba
 Dei Respiri che indugiano
 Nell'Ombra che si dirada e si addensa,
 Nell'Albero che stormisce, nel Legno che
 geme
 E nell'Acqua che scorre e nell'Acqua che ri-
 posa,
 Dei Respiri più forti che hanno accolto
 Il Respiro dei Morti che non sono morti,
 Dei Morti che non sono andati via,
 Dei Morti che non sono più sottoterra.

Ascolta più spesso
 Le Cose che la Gente
 La Voce del Fuoco si sente,
 Intendi la Voce dell'Acqua,
 Ascolta nel Vento
 Il Cespuglio in lacrime,
 E' il Respiro degli Antenati.

*Da "Souffles" – 1947 – di Birago
 Diop, Senegal
 Traduzione di Francesco Marotta⁶
 Revisione Piergiorgio Gallicani*

Les Souffles⁷

Ceux qui sont morts ne sont jamais partis:
 Ils sont dans l'Ombre qui s'éclaire

⁶ <https://rebstain.wordpress.com/2020/06/10/il-respiro-degli-antenati/>

⁷ <https://www.biragodiop.com/index.php/extraits/79-leurres-et-lueurs/109-les-souffles>

Et dans l'Ombre qui s'épaissit.
 Les Morts ne sont pas sous la Terre:
 Ils sont dans l'Arbre qui frémit,
 Ils sont dans le Bois qui gémit,
 Ils sont dans l'Eau qui coule,
 Ils sont dans l'Eau qui dort,
 Ils sont dans la Case, ils sont dans la Foule:
 Les Morts ne sont pas morts.

Ecoute plus souvent
 Les Choses que les Etres
 La Voix du Feu s'entend,
 Entends la Voix de l'Eau.
 Ecoute dans le Vent
 Le Buisson en sanglots :
 C'est le Souffle des Ancêtres morts,
 Qui ne sont pas partis
 Qui ne sont pas sous la Terre
 Qui ne sont pas morts.

Ceux qui sont morts ne sont jamais partis:
 Ils sont dans le Sein de la Femme,
 Ils sont dans l'Enfant qui vagit
 Et dans le Tison qui s'enflamme.
 Les Morts ne sont pas sous la Terre:
 Ils sont dans le Feu qui s'éteint,
 Ils sont dans les Herbes qui pleurent,
 Ils sont dans le Rocher qui geint,
 Ils sont dans la Forêt, ils sont dans la Demeure,
 Les Morts ne sont pas morts.

Ecoute plus souvent
 Les Choses que les Etres
 La Voix du Feu s'entend,
 Entends la Voix de l'Eau.
 Ecoute dans le Vent

Le Buisson en sanglots,
 C'est le Souffle des Ancêtres.

Il reedit chaque jour le Pacte,
 Le grand Pacte qui lie,
 Qui lie à la Loi notre Sort,
 Aux Actes des Souffles plus forts
 Le Sort de nos Morts qui ne sont pas morts,
 Le lourd Pacte qui nous lie à la Vie.
 La lourde Loi qui nous lie aux Actes
 Des Souffles qui se meurent
 Dans le lit et sur les rives du Fleuve,
 Des Souffles qui se meuvent
 Dans le Rocher qui geint et dans l'Herbe qui
 pleure.
 Des Souffles qui demeurent
 Dans l'Ombre qui s'éclaire et s'épaissit,
 Dans l'Arbre qui frémit, dans le Bois
 qui gémit
 Et dans l'Eau qui coule et dans l'Eau
 qui dort,
 Des Souffles plus forts qui ont pris
 Le Souffle des Morts qui ne sont pas morts,
 Des Morts qui ne sont pas partis,
 Des Morts qui ne sont plus sous la Terre.

Ecoute plus souvent
 Les Choses que les Etres
 La Voix du Feu s'entend,
 Entends la Voix de l'Eau.
 Ecoute dans le Vent
 Le Buisson en sanglots,
 C'est le Souffle des Ancêtres.⁸

6 Novembre 2021
 Piergiorgio Gallicani

⁸ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 19: Fastmoon Bridge

di Giuseppe Turchi



Una luna gialla come l'oro fa capolino dal monte al di là del fiume Taro. Ne vedo solo uno spicchio. Davanti c'è una nuvola sottile che assomiglia a un sigaro. Tutt'attorno nebbia. Agosto è finito e le temperature sono calate sensibilmente. Per due giorni non ha fatto altro che piovere, ma forse domani tutto si risistemereà. Speriamo. Il Web è già pieno dei nostalgici dell'autunno che maledicono il caldo e le zanzare. Io preferisco il cielo sgargiante che una coltre di nuvole. E poi vogliamo mettere la libertà degli abiti leggeri, le scarpe che non si sporcano, i piedi che non scivolano? L'estate è innegabilmente più comoda.

Guardo ancora fuori dalla finestra. Adesso la luna si vede quasi per intero. Cavolo, quanto sarà passato? Cinque minuti? Il tocco della bruma dona all'atmosfera una nota spettrale. Non faccio in tempo a tergiversare sullo smartphone che la luna s'è già allontanata dal monte. Perché il tempo scorre così velocemente? Di solito accade quando ti diverti, non mentre te ne stai a pensare ai fatti tuoi. Porto in sottofondo l'ansia dell'essere passato dai 13 anni ai 31 in un batter d'occhi.

Ricordo che l'estate dopo la terza media era stata una delle migliori in assoluto. Avevo recuperato il ginocchio operato, andavo in bici e mi ritrovavo con i buoni Ivan, Leo e Andrea in paese. Passavamo le giornate a dire scemenze, accontentandoci di girare nel raggio di un chilometro. Camminavo benino. Quando ci sentivamo svogliati, invece, attaccavamo la Playstation e non la mollavamo per pomeriggi interi. Adesso uno si divide tra la fabbrica e la musica, l'altro è un neuroscienziato e l'altro ancora lotta come me con il precariato. Solo quattro dei nostri compagni di scuola sono sposati con figli. Qualcun altro convive.

«E tu che cosa fai?»

Oh, Luna, mi rivolgi la parola prima di fuggire via? Guarda come sei alta ora.

«Rispondimi in fretta.»

Le graduatorie per le supplenze dovrebbero essere pubblicate domani. La scuola è ancora nel caos. Ormai non pongo più attenzione alle continue notizie sui TG. La carenza di docenti sembra essere passata di colpo da 80 mila a 300 mila unità. Anche l'istruzione sembra diventata materia da campagna elettorale. Per non parlare di...

«Parlami di te, non di quello che non dipende da te.»

Be', io ho ripreso a studiare. In più mi sono dedicato alla mia pagina Facebook, che adesso è in crescita lenta ma costante. Pare che qualcosa cominci a incastrarsi per il verso giusto. Certo, è un lavoraccio: ogni giorno un nuovo contenuto, poi condivisioni su condivisioni, inviti, risposte.

Ieri ho controllato il cellulare e avevo quattro ore di attività. Quattro. Prima facevo sì e no quaranta minuti al giorno. A tutte queste devo aggiungere le sei/sette che passo a scrivere al PC. Sono diventato come gli adolescenti che hanno seguito i miei corsi di educazione digitale: smartphone-dipendente.

«Però tu usi la tecnologia, non la subisci.»

Non lo so. Provo a giustificarmi col fatto che il mio nuovo libro uscirà a breve. Ho trovato anche chi me lo tradurrà in inglese, ci credi? Per la prima volta sento di aver fatto un piccolo salto di qualità. Dovrei andarne orgoglioso. Anzi, dovrei proprio vantarmene sui social. Abbandonare le insicurezze e il perfezionismo, farmi vedere “di successo”. Oggi si usa così. Dubito che arriverò a tanto. Sto pensando a un altro tipo di promozione. Mi piacerebbe coinvolgere degli amici per fare dei set fotografici.

Non so se sia la strategia giusta, però sarebbe qualcosa da fare assieme, coinvolgerei più persone e più capacità.

«Faresti da ponte, insomma.»

Diciamo di sì. Nel libro parlo di questo tema. Conoscere, coinvolgere e mettere in contatto persone sono le azioni più interessanti in assoluto. Da ciascuna esperienza puoi trarre informazioni per crescere e, nello stesso tempo, offrire quello che sai per aiutare gli altri a fiorire. Un sistema *io vinco-tu vinci*, capisci?

«Non proprio.»

Sto mettendo in pratica il progetto del mio filosofo preferito, John Dewey! Si tratta di...

«Lascia stare tutte le tue cose da studioso. Te lo dico io quello che vedo: un ragazzo che lotta con la solitudine.»

Ma che dici? Esco ancora nei fine settimana e per le feste. Sono coinvolto in tante attività di volontariato. La solitudine la cerco per lavorare ai miei progetti. A me va bene così.

«Ripensa alle parole che hai scambiato con gli altri prima di me e dimmi se ne sei davvero convinto.»

Cosa dovrei fare, uscire tutte le sere? Non ho né la voglia né i soldi. E poi con chi? La gente non è sempre a mia disposizione. Adesso che la casa è a posto – più o meno – inviterò qualche amico a cena.

«Mi fa piacere sentirlo. Se terrai su le tapparelle, verrò a curiosare. Ma nemmeno in quel caso mi avrai dimostrato di aver superato la solitudine in fondo al tuo cuore.»

Ehi, che vuoi dire? Non puoi scappare proprio adesso! È passata appena un'ora.⁹

8 Novembre 2021
Giuseppe Turchi

⁹ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

Per una scuola dei processi

di Federico Dazzi



Giuseppe Turchi, nel suo libro in corso di pubblicazione, coglie, sotto la trama del racconto personale, molti nodi concettuali intorno allo stato dell'insegnamento scolastico nell'attuale panorama. Il libro, "Insegnare giovane. Perché ho smesso di studiare per il voto", è preordinabile [qui](#).

Il campo culturale, che comprende istituzioni come la scuola, la letteratura, l'editoria e tutto ciò che ruota intorno a questi attori, ha una natura piuttosto "viva": ogni mutamento del campo stesso è provocato da spostamenti delle direzioni delle varie discipline al suo interno, le quali ad ogni movimento provocano scarti di gerarchia tra loro stesse, ridisegnando ogni volta in questo modo la fisionomia della struttura. Il campo culturale ha, insomma, la consistenza dell'acqua. Perciò, non è possibile indagare le problematiche della scuola se non si comprendono allo stesso tempo le variazioni nel campo della letteratura, o dell'editoria. Come nelle trasformazioni della materia nessun atomo scompare mai, ma subisce al massimo degli spostamenti nello spazio – siamo tutti fatti della stessa sostanza dei sogni, sì, ma anche della stessa sostanza di cui è fatto un filo d'erba, direbbe un poeta da noi purtroppo un po' dimenticato, Rocco Scotellaro – questi atomi, quindi, sono l'immagine delle declinazioni del campo culturale. Per indagare le problematiche del mondo della scuola, ad esempio, bisogna guardare anche a cosa sta succedendo nella letteratura e nel campo culturale in genere. Quando Turchi parla del complesso rapporto tra la valutazione

e la consapevolezza di senso negli studenti, coglie un problema che affligge il campo culturale da almeno cinquant'anni. Tutti, fino a che non ne abbiamo preso coscienza, abbiamo studiato per il voto. La colpa è nostra o della forma del sistema scolastico, che condivide gli stessi problemi con altre discipline del campo culturale?

Comincerò quindi a cercare le cause negli anni Settanta circa, quando Gian Carlo Ferretti¹⁰ lamentava nella critica letteraria italiana una mancata presa di coscienza riguardo ai *processi* piuttosto che ai *prodotti*. La critica, in sostanza, "non ha nessuna vera consapevolezza dell'orizzonte reale in cui si muove; imposta le sue riflessioni e polemiche intorno a questo o quel romanzo, affrontandolo come un prodotto in sé compiuto e concluso [...] e senza porsi perciò il problema generale della politica editoriale in cui il nuovo fenomeno è inserito, nella logica di mercato di cui il romanzo e lo scrittore finiscono per partecipare".¹¹ A stesse conclusioni arriverà poi, successivamente, anche Vittorio Spinazzola, e il fenomeno descritto ha valore universale nell'intero funzionamento del campo culturale. Lo si può dire qui candidamente, cinquant'anni non hanno risolto il problema: esso, anzi, ha infettato vaste aree del nostro modo di intendere la cultura. Perciò l'incapacità della critica ad interessarsi ai *processi* più che ai *prodotti* è lo specchio della uguale incapacità del sistema scolastico. Perché, per esempio, nell'insegnamento della letteratura, perfino nei licei non si tratta la materia con un'attenzione rivolta alle dinamiche editoriali

¹⁰ Alludo qui al suo *Il mercato delle lettere, pubblicato nel 1979 da Einaudi e poi nel 1994 dal Saggiatore*. Mi rifaccio a quest'ultima edizione per le citazioni seguenti.

¹¹ Ivi p. 24.

che pure danno forma alla letteratura stessa? Noi, in fondo, conosciamo la letteratura tramite le produzioni editoriali, non altrimenti. Perché poi si fatica così tanto a discostarsi dal taglio diacronico dell'insegnamento, considerato che la prospettiva della sincronia permette di ampliare la veduta su determinati spazi critici? Perché non proporre, come fa Turchi, una "connessione coerente" delle materie e delle loro finalità?

Io pongo a paradigma della lentezza dell'insegnamento scolastico lo studio della letteratura, meramente per interesse personale: sono dell'idea che al giorno d'oggi questa materia non sia insegnabile a prescindere dallo studio sincronico dell'editoria e della filologia, chiaramente trattate nei modi più consoni per le fasce di età dei ragazzi. Gli studi accademici, in questo campo, stanno raggiungendo risultati sorprendenti proprio perché queste discipline hanno messo da parte le discordie ormai ancestrali e hanno iniziato a dialogare, proponendo una dialettica che almeno dal 2012, con la pubblicazione di *Le diverse pagine* di Alberto Cadioli e dal 2016 con gli annuari di *Prassi ecdotiche della modernità letteraria*, sta portando risultati veramente notevoli. La forza di questa metodologia, a mio avviso, risiede in un'attenzione forte verso i *processi* delle discipline, e non solamente ai *prodotti* di esse. Perché quindi non tentare di portare questo metodo di insegnamento – opportunamente calibrato – anche, almeno, nella scuola secondaria superiore? La questione del voto che evidenzia Turchi è in stretta connessione con questi ragionamenti. Ora, come ho accennato [in un precedente articolo](#), nella società attuale in cui tutto muta velocemente e convulsamente, uno studio dei prodotti non ha

senso: si rischia di arrivare perennemente in ritardo. Ha invece molto più senso, come proposto, lo studio dei processi che esistono tra i prodotti, che però viene raramente attuato: per questo esiste uno scarto enorme tra valutazione e consapevolezza di senso nel sistema scolastico, proprio perché non si dà modo ai ragazzi di percepire che ogni parte del campo culturale ha una funzione che è strettamente collegata alle altre, e che quindi studiare la matematica ha senso se si vuole fare l'astronauta, come studiare la forma materiale del libro rende più commestibile e reale la letteratura. Esistono i più virtuosi, che già dai primi anni di scuola studiano per il piacere di farlo, ma quanti sono? E se arrivano a queste conclusioni è per via di una grande e precoce intelligenza individuale, non certo per un sistema che spinge a pensare in questa maniera. La scuola, pur non rendendosene forse nemmeno conto, è ancora ferma all'attenzione ai *prodotti*, e propone un modo di concepire l'insegnamento e l'apprendimento che riflette naturalmente le sue posizioni. Il voto – nella maggior parte dei casi, si intende – si pone nel rapporto tra l'uomo e la sua produzione, e altro non è che una forma di giudizio, appunto, su un prodotto. Arrivare a concepire un'attenzione a quella che chiamo "Scuola dei processi" porterebbe a porre maggiore attenzione al significato stesso dell'imparare e dell'insegnare, oltre che a svalutare la mera assegnazione delle votazioni. Turchi fa un esempio:

“Il bambino impara a leggere, scrivere e far di conto prima di tutto perché deve. Perché è stato inserito nella scuola dell'obbligo. Egli non ha la minima idea di cosa potrà fare con quelle abilità, né è in grado di comprendere la portata culturale del diritto all'istruzione. Può

sognare di fare l'astronauta, ma di certo non immagina che sapere l'inglese e la matematica sono precondizioni fondamentali per raggiungere l'obiettivo. Lui si vede già sulla luna, si pre-configura delle esperienze fantastiche, ignorando tutto il processo che sta nel mezzo. L'unica cosa che sperimenta con costanza sono lezioni, compiti, verifiche scritte e interrogazioni orali.”

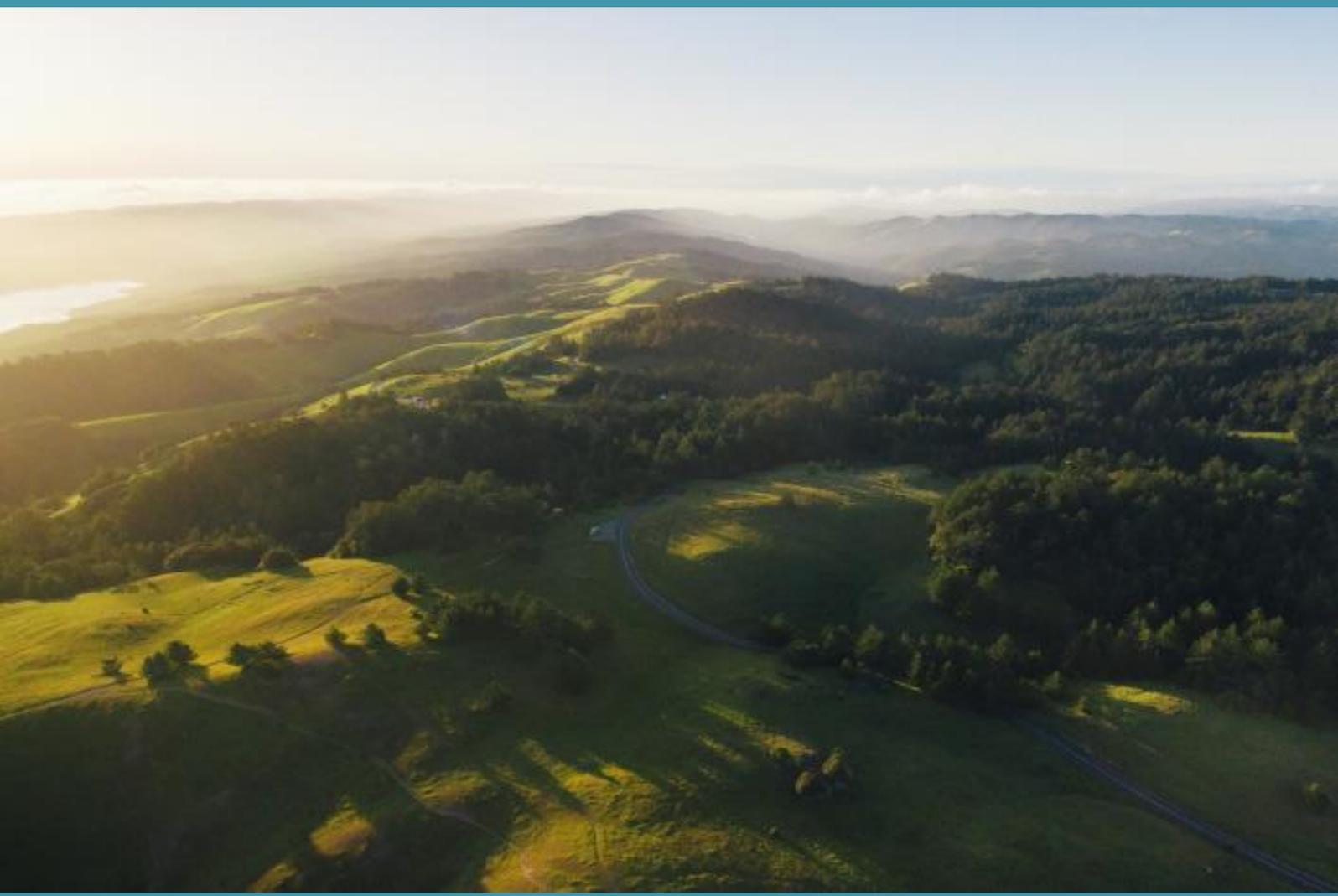
Non vorrei che ciò che chiamo “Scuola dei processi” venga confusa con la “Scuola delle competenze” così come delineata dai decreti ministeriali del 2010: quest'ultima conserva malattie del vecchio sistema, come ho delineato sommariamente, e risulta piuttosto fumosa nelle sue direttive; la mia proposta vuole essere solamente uno sprono a concepire in maniera diversa, e più giusta – a mio parere – il sistema scolastico nel suo complesso, a partire da un ripensamento di varie istituzioni come la critica letteraria *in primis*. Il *prodotto*, mascherato nella concezione scolastica nella forma del voto e nell'insegnamento a “compartimenti stagni”, non è più un possibile viatico per comprendere e valutare il presente. Il tempo è maturo, considerando che il sistema scolastico è in profondo mutamento anche sotto il profilo dell'autorità con il ridisegnamento del concetto di prescrittività del Miur e delle libertà dei docenti a seguito della riforma Gelmini. Non cogliere quindi questa opportunità, se non solamente lo stimolo, sarebbe l'ennesima conferma che la cultura, in fondo, si accontenta.¹²

12 Novembre 2021
Federico Dazzi

¹² [Articolo su battei.it](http://www.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 20: Valle

di Giuseppe Turchi



In località Case Pennetta (*Ca' de Pnètta* in dialetto) ci sono due case, ma proprio due. Sono poste sul cucuzzolo di una collinetta da cui si vedono bene sia la valle del Taro che quella del Mozzola. Cassio, Orsaro, Molinatico, Barigazzo: i monti più noti si distinguono tutti.

Qui gli occhi capiscono bene il concetto di “polmone verde”. La chioma dei boschi è fit-tissima e le costruzioni sono rare. Sopra, il cielo del mattino offre una tinta azzurro puro. Vorrei tanto scattare un'istantanea e poter vivere sempre al suo interno.

Una delle due case è quella che mio nonno ha costruito assieme a suo padre e i suoi fratelli negli anni Quaranta. È un grosso edificio in sasso in cui abitavano più famiglie. Io sto cominciando a viverla un po' adesso, grazie alla ristrutturazione che ha fatto mio zio Alfio. La sala da pranzo è un piccolo capolavoro. Ci sono un tavolo lungo, da quindici persone almeno, un caminetto e mobili in legno dell'Ottocento che custodiscono le grappe distillate direttamente dallo zio. Il tetto è sorretto da un massiccio architrave in legno massello che attira sempre lo sguardo dei visitatori. Un gran bel luogo di ritrovo, insomma.

Poco prima, in località Barino, c'è un'altra casa, quella che mio nonno aveva iniziato a costruire solo per la sua famiglia e dove io ho vissuto sino ai sei anni. Gli appartamenti sono abbastanza grandi ma il volume maggiore lo occupano il garage dei trattori, il granaio e la stalla, quest'ultima abitata dai conigli di mio padre. Sono bestiole adorabili.

Quando stamattina sono arrivato ho avvertito subito un odore che mi ha riportato indietro nel tempo. Il vecchio però è sempre lì da che io ho memoria. Al suolo ci sono i suoi frutti più maturi che emanano un sentore dolciastro.

Non ne conosco la qualità, né l'ho mai vista nei supermercati. Mi rimanda a quando le mie cugine venivano a trovare i parenti e spezzavano la solitudine del vivere in un luogo isolato. Ricordo che con Barbara avevo provato per la prima volta il bob sulla neve. Con Claudia facevamo delle pappette di terra nelle scatolette vuote della Simmenthal. Ci piaceva impastare le cose più improponibili e poi proporle alle lucertole che, ovviamente, fuggivano a gambe levate.

Oggi ho lasciato la macchina a Barino e ne ho approfittato per fare una piccola passeggiata sulla ghiaia fino a Case Pennetta. Alfio ha allestito una piccola mostra di oggetti della civiltà contadina e del suo lavoro da ferroviere. Per l'occasione ha restaurato un carro donatogli da un amico, dopodiché vi ha appeso di tutto, dalle falci alle punte dei picconi, un po' come fece il maestro Ettore Guatelli, il cui casale è diventato l'omonimo museo sito in Ozzano Taro.

La passione per il lavoro manuale di mio zio va di pari passo con la sua abilità. Muratore, agricoltore, allevatore, restauratore, cameriere, norcino, cuoco: lui sa fare di tutto. È impressionante. Ogni tanto mi guardo e sembra quasi che tutto il mio studio sia stata un'involuzione rispetto alla sua generazione. Cosa so fare, io? So studiare alcune materie umanistiche, scrivere e pitturare le miniature dei giochi da tavolo. Fine. Io mi sono impegnato in tante cose che non sono così tangibili. Valgono lo stesso? Ha senso fare un paragone del genere? Non lo so.

In men che non si dica sono arrivate le sette di sera e io sono seduto sotto la pergola circondato dall'edera rampicante e da piante di vite. In lontananza vedo Alfio e mio padre intenti a intrattenere gli ultimi visitatori. Proprio

come accade al Museo Guatelli, ogni oggetto racconta una storia e ogni storia è testimonianza di vita. Sotto a un pinetto mio zio ha riprodotto una trappola per tordi fatta con dei sassi piani e quattro bastoncini in bilico. Le bacche di ginepro, mi ha spiegato, attiravano gli uccelli che, calpestando i bastoncini, finivano intrappolati tra i sassi. Quello era uno dei pochi modi con cui i giovani potevano racimolare un po' di denaro e comprarsi così qualche oggetto di necessità. L'esigenza pressante aguzzava l'ingegno e la manualità.

È stata una bella giornata. Un'amica ci ha fatto la gentilezza di scattare tante foto con cui comporremo un libro illustrato. Io mi sono dedicato alla promozione dell'esposizione sui social. Tutto il tempo speso a tribolare con Instagram e Facebook, in fondo, mi è tornato utile. Forse avremo persino un servizio sulla TV locale.

Saluto tutti – un po' triste perché le regole m'impongono di non abbracciare la mia amevole zia – e riprendo la strada ghiaia per raggiungere la macchina.

A metà percorso mi fermo un attimo a guardare la catasta di legna sulla sinistra. Anni fa avevo assistito al taglio col bindello. Ero rimasto stupito da come il pistone spaccalegna, apparentemente lento, tirasse in realtà dei colpi incredibili che sventravano i ceppi più grossi. Tutt'attorno il terreno era invaso da trucioli chiari. Poco più sotto c'era invece il ricovero delle capre, adesso dismesso. Pare che da piccolo avessi avuto una capretta preferita e che piansi a dirotto quando dovettero venderla. Ho immagini vaghe, una casa gialla, un recinto, un biberon, ma nulla di più.

Giunto alla macchina sento ancora l'odore delle pere e rivolgo un ultimo sguardo

alla casa della mia prima infanzia. C'è parecchio spazio tra il cancello e le mura, ideale per fare qualche rimpatriata. Ci avevo provato, tanti anni fa, poi ho perso lo stimolo per colpa di brutte esperienze. Ora i tempi sembrano di nuovo buoni per fare una bella mangiata in compagnia. Forse l'anno prossimo, quando saremo usciti dall'emergenza.

Che strada posso fare per tornare a Solignano? C'è quella ripida e veloce che passa per case Gardini, oppure potrei fare un giro panoramico e arrivare dall'altra parte della Val Mozzola, passando per Mormorola. In quel caso arriverei non prima delle otto, e sono stanco. Tergiverso un po' finché non mi convinco che non m'importa: scelgo la strada panoramica.

Con i finestrini abbassati e la radio spenta mi dirigo prima nella frazione di Case Bottioni. Mi accompagna la calata del sole sopra quel grosso trapezio che è il monte Barigazzo. La luce del tramonto si conferma essere la più magica di tutte. Chissà perché l'associa all'affetto di una nonna. È come se avesse un calore che ti protegge.

Per un attimo mi ritrovo in totale pace col mondo. È la stessa sensazione di quando ero uscito per la prima volta nei boschi. Solo che questa volta non mi ha parlato nessuno.

«Perché ti ho ascoltato.»

È la voce della Valle!

«Da sempre accolgo i tuoi pensieri, ma solo da poco mi hai concesso anche il tuo cuore.»¹³

15 Novembre 2021
Giuseppe Turchi

¹³ [Articolo su battei.it](http://articolo.su.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 21: Foglie d’autunno

di Giuseppe Turchi



Il parquetto dalla stazione di Solignano è diventato proprio bello. Adesso ci sono lo scivolo nuovo e i cancelletti in legno. Forse hanno cambiato pure l'altalena. Ultimamente mi sembra di vedere più bambini, o magari è solo una mia percezione, dato che ci abito vicino.

Da piccolo non l'ho mai vissuto se non nei rari momenti in cui i proff. ci portavano a fine anno. Per me il parquetto è sinonimo di scuola, così come le foglie secche dei castagni. Alle elementari le avevamo raccolte per farci delle sagome colorate sui fogli da disegno. Ripenso alla poesia *Soldati* di Ungaretti.

Ora che l'autunno è alle porte, nelle foglie pericolanti non vedo i soldati ma i docenti. Con visiera e mascherine è come se fossero al fronte anche loro. In molti, dai 55 anni in su, hanno deciso di prendersi l'aspettativa in attesa del vaccino.

Ho la sensazione che la scuola stia tentando di ripartire solo per non dare l'idea che lo Stato si sia arreso. So che negli istituti verrà nominato un responsabile Covid che porterà in un'aula dedicata gli studenti sospetti. Con l'influenza stagionale in arrivo, però, quanti saranno i sospetti? Faremo il tampone a tutti? E quante classi chiuderemo in caso di positività? Davvero lasceremo a casa gli insegnanti assunti con “contratti Covid”? Potrei essere uno di loro.

«Di tutti quelli che stanno attaccati a un filo, tu pensi ai docenti. Che dovrebbero dire i malati?»

Parlo dei docenti perché la mia attenzione è concentrata lì. Sono in ansia.

«L'hai già detto...»

Ma adesso è diversa. È la vera ansia della precarietà, quella di quando vedi assegnare le

supplenze e il tuo turno non viene mai. Oggi hanno convocato gli aspiranti per materia e non c'è stato posto per me. Non mi resta che attendere la chiamata sulle cattedre di sostegno come l'anno scorso. Il numero di alunni con bisogni educativi speciali supera di parecchio quello dei docenti abilitati per quel settore.

«Se non ti piace, smettila di lamentarti e comincia a cercare un altro lavoro. Vuoi la stabilità? Mandi un curriculum invece di pretendere un posto che non ti spetta.»

Io non pretendo...

«Ah no? Conosci bene il sistema e sai che ci sono persone che hanno insegnato per più tempo di te. Sarebbe come se noi ci lamentassimo perché le foglie verdi sono ancora attaccate ai rami. Ogni cosa funziona a modo suo e non possiamo fare altro che accettarlo.»

Giusto! Io non trovo coerenza tra quello che sono e quello che ho realizzato.

«E cosa saresti, di grazia?»

Da un po' di tempo mi ripetono due cose: che sto meglio in viso e che Solignano è troppo piccolo per le mie ambizioni. Dovrei andare in ambienti con personalità importanti che possano consigliarmi e dirigermi. La riforma scolastica e il potenziamento morale dei cittadini non possono partire da un paesino di collina. In più c'è stata una persona che, l'altro ieri, mi ha detto che io sono uno dei pochi con cui riesce a parlare, perché so accogliere il disagio degli altri senza giudicare. Sono complimenti bellissimi che mi danno la percezione di valere qualcosa.

«Questo non è ciò che sei. È ciò che dicono tu sia. Perché il tuo valore deve sempre venire dall'esterno?»

Perché il valore esiste solo se qualcuno te lo conferma.

«Qual è il problema, allora? Ti dicono che vali.»

Temo che lo facciano per compensare, come se il loro inconscio dicesse: “Il suo corpo è un catorcio, ma deve pur avere qualcosa di buono”. Questo qualcosa di buono è sempre stata la mente. Ma quale criterio credete abbiano usato per valutare la bontà della mia mente? I voti scolastici.

«Meglio. I voti sono un riferimento oggettivo, no? Li hai presi, sono certificati e nessuno te li toglie.»

Sì, ma per avere successo non conta tanto essere secchioni quanto avere qualità come l'intraprendenza, la socievolezza, il carisma, la consapevolezza di sé e dei propri bisogni, la propensione all'ascolto. A scuola mi dicevano che ero intelligente, maturo e persino affidabile, ma le ragazze non si conquistavano con la pagella. È stato allora che ho capito che il mito del “bravo a scuola” non funziona e che una media superiore all'8 non è indice di maturità. Crescendo ho scoperto che non funzionano nemmeno per trovare un buon lavoro. Le mie credenze erano come voi, foglie sorrette da un picciolo debole.

«Basta, ti preghiamo! Porta la tua angoscia altrove.»

Ho capito che queste Foglie non hanno proprio voglia di ascoltarmi. Forse è la loro condizione sospesa a incattivirle. Mi viene voglia di provarle. Visto che parlano di angoscia, potrei dire loro che la signora Angela, quella diventata famosa col meme “Qui non ce n'è di coviddi”, ha raccolto centonovantamila follower su Instagram. È diventata

un'influencer e presto potrà far fruttare la cosa. Però no, è una cosa che fa disperare me. A loro non interessa.¹⁴

22 Novembre 2021
Giuseppe Turchi

¹⁴ [Articolo su battei.it](https://www.battei.it)

“31 anni e una pandemia”.
Capitolo 22: Terra arata

di Giuseppe Turchi



Non ti fa male la lama d’aratro che affonda?
«Io ne ho bisogno e questo mi basta.»

Allora perché fai resistenza? Il nostro vecchio trattore OM dovrebbe volare su questo campo, invece i suoi cingoli sono come appetentiti.

«Io non ho potuto scegliere la mia natura. L’intera collina è di pasta argillosa. Ararmi è l’unico modo affinché i nutrienti raggiungano le radici.»

Il massiccio cingolato arancione non s’intimidisce e traina il vomero con costanza. In trent’anni che lo sento, il suo motore canta sempre alla stessa maniera. A bordo non monta nessuno strumento digitale. Solo sistemi idraulici e leve manuali. Forse è per questo che dà l’idea di essere eterno. Ricordo che da piccolo non avevo nemmeno la forza per schiacciare i pedali, o anche solo per farlo svoltare. Però ne andavo pazzo. Mia madre dice che non disegnavo altro. Lei stessa era costretta a farmi vedere dei trattori per farmi mangiare.

«Perché mi hai fatto quella domanda?»

Perché tu hai trovato un senso nei tuoi solchi, mentre io fatico a trovarlo nei miei. L’esperienza che ferisce dovrebbe portare un po’ di conoscenza alla base, no? Costruire il carattere per affrontare meglio il futuro. Invece non mi sembra di portare nutrienti alle mie radici.

«Mi hanno detto che in questo periodo sei preoccupato. Forse è per questo che non vedi i tuoi progressi.»

Oh, sono preoccupato sì. Hanno corretto le graduatorie per la seconda volta e io ho perso ottanta posizioni. Dovevo essere

convocato per mercoledì, invece andrò a venerdì, ammesso che restino posti.

«Si tratta solo di aspettare due giorni, coraggio!»

No, è una questione strutturale. Non posso far dipendere il mio lavoro da una specie di lotteria.

«Nel tuo caso dovrebbe trattarsi solo di pazienza. Sento che invece hai tanta fretta.»

La pazienza l’ho persa a ogni passata d’aratro. Questo è un danno, perché me ne servirebbe tanta. Ho fatto un test per misurare le mie competenze, o *skills*, come si usa dire oggi. Sai quante ne ho? Due. *Problem solving team working*. In pratica cerco sempre di sfangarla e so stare in un gruppo, almeno a parole. Di *hard skills*, invece, non ne ho.

«Cosa sono?»

Sono le competenze tecniche e linguistiche, ovvero quelle che ti fanno lavorare. Alfio, per esempio, è pieno di *hard skills*, mentre chi ha un lavoro stabile ne ha acquisita almeno una. Il sito riportava che nel mondo attuale il cambiamento è così veloce che nel 2022 nasceranno nuovi impieghi per cui è necessaria una formazione permanente. Sai in quale *soft skill* sono carente? Nell’adattabilità al cambiamento. Il Laghetto aveva sbagliato a giudicarmi.

«O forse sei tu che pensi di non avere talenti solo perché non li hai ancora visti germogliare. I semi non fioriscono se non trovano il contesto. Se ne stanno chiusi in loro stessi, duri e inerti come sassi. Nessuno direbbe che da loro può nascere una pianta. Trova il tuo contesto. L’hai scritto anche nel tuo libro: devi cercare e fare cernita.»

Mio zio scende il lieve pendio controllando che la lama dell’aratro sia sempre ben

posizionata. Quando arriva ai tre quarti del campo, comincia a virare a destra perché la terra si rivolti meglio.

Nonostante le mie turbe, l'aria che si respira è terapeutica. Sta pure uscendo un bel sole dalla nebbia. Questo posto ti fa dimenticare che c'è ancora una pandemia in atto e che i contagi sono in crescita.

Affondo le mani in una zolla di terra. Abituato come sono al tanfo dei gel disinfettanti, il suo profumo mi sembra più buono. Con l'occhio esploro i solchi alla ricerca di qualche bel lombrico. Di solito se ne trovano di enormi, ma questa volta non ne vedo. Eppure il sottosuolo dovrebbe essere ricco...

«A cosa stai pensando?»

Niente, è un'associazione stupida.

«Puoi dirla comunque.»

Pensavo che, per la mia generazione, il sottosuolo ricco sia quello dei nonni e dei genitori. Mi rendo conto che è solo grazie a loro che la mia vita, a partire dai sedici anni, non si è ridotta all'isolamento. A ogni visita i nonni mi elargivano una paghetta che io custodivo in una casetta con gli attrezzi per la pesca, un cimelio di quando, da piccolo, andavo al lago a prendere i pesci gatto col nonno. Conservavo quel piccolo tesoro con una cura maniacale stando ben attento a non sperperarlo. A fine anno arrivavo con un centinaio di euro di fondo cassa. Per fortuna non ho mai avuto il vizio del fumo e dell'alcool.

«Direi che è normale che i nonni aiutino i nipoti.»

Anche questa è una lotteria. Che non mi piacciono birra e sigarette non è questione di fortuna? Che non mi interessino gli abiti firmati, gli aperitivi chic, le vacanze di pregio?

«Dipende tutto dal contesto. Forse non ti piacciono perché non te li sei potuto permettere, o non hai voluto permetterteli. Non vieni da una famiglia borghese.»

È vero, ma ho visto molti coetanei partire dallo zero assoluto e concederseli. Nessuno copriva loro le spalle. Hanno dovuto ingegnarsi, magari lavorando come camerieri, baristi, factotum.

«Tu non avresti potuto.»

È vero. Come ho detto al Mare, però, le risorse personali emergono quando si è in difficoltà.

«Infatti: tu ci sei sempre stato.»¹⁵

29 Novembre 2021
Giuseppe Turch

¹⁵ [Articolo su battai.it](http://battai.it)

Gli Autori



Federico Dazzi. Studente di Giornalismo e Cultura editoriale.

Piergiorgio Gallicani. Attore, autore e regista teatrale.

Francesco Gianola Bazzini. Consigliere Centro interdipartimentale Ricerca Sociale Università di Parma, studioso di Religioni Eresie e di Islam politico moderno.

Giuseppe Turchi. Docente di scuola superiore, studioso di neuroetica e dell'applicazione pratica delle teorie di John Dewey.

Novembre 2021



PROSPETTIVA

Ambiente ideativo dell'Associazione culturale "Luigi Battei"

Numero 18

BATTEI.it

*Cura editoriale
di Samuele Trasforini e Federico Dazzi*

BATTEI.*it*





PROSPETTIVA

18

